

L'esperienza pastorale di don Milani oggi

■ Carlo Maria Martini

Una rilettura originale della vicenda del priore di Barbiana: il primato della Parola e dei poveri e il radicalismo evangelico, ma anche la curiosa assenza della donna e della Chiesa come comunione. Un pioniere senza il Concilio.

Non sono uno specialista di don Milani. Del resto la sua è una personalità così ricca e così provocatoria da sfidare anche i suoi migliori interpreti: tanto più, quindi, chi non lo conosce profondamente. Le frammentarie riflessioni che mi accingo a proporre danno per acquisiti sia l'opera di contestualizzazione storica della vicenda di don Lorenzo sia l'approfondimento dei tratti salienti della sua spiritualità e della sua proposta culturale e pedagogica. Una ricognizione critica, questa, dalla quale la testimonianza di don Milani esce indiscutibilmente luminosa e, in certo modo, profetica. Ma è appunto sull'evoluzione delle coordinate storico-ecclesiali che vorrei porre l'accento, a motivo del taglio eminentemente pastorale della mia riflessione.

Questa prospettiva intenzionalmente mira a renderci consapevoli del tratto di strada percorso dalla Chiesa italiana e a farci guardare avanti. Rileggendo soprattutto *Esperienze pastorali*, mi è rinata una certa riserva critica sorta in me all'epoca della prima lettura: non tanto verso le idee espresse da don Milani, quanto piuttosto verso ciò che egli non ha detto. In questo senso allora l'atteggiamento

Carlo Maria Martini, gesuita, arcivescovo di Milano, cardinale, è stato una delle figure più eminenti della Chiesa cattolica negli ultimi decenni. Insigne biblista, nel 2002 rinunciò al governo pastorale dell'arcidiocesi e riprese gli studi biblici, scegliendo di vivere prevalentemente a Gerusalemme, fino alla morte nel 2012. Qui proponiamo ampi stralci del suo intervento tenuto all'Università Cattolica di Milano il 10 marzo 1983, a 25 anni dalla pubblicazione di *Esperienze pastorali di don Lorenzo Milani*. Il testo comparve negli Atti del convegno editi da Vita e Pensiero col titolo *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*.

critico diventa gratitudine per quello che, in contropunto, la sua testimonianza ci permetterà di chiarire a riguardo del nostro impegno di credenti.

L'interrogativo che mi sono posto si potrebbe esprimere così: che cosa rimane, oggi, pastoralmente attuale del messaggio di *Esperienze pastorali*? Che cosa c'è in esso di pastoralmente attuale per il nostro cammino di Chiesa dopo il Concilio? Dico subito che, da questo punto di vista, don Milani potrebbe apparire senz'altro "sorpasato", nel senso di "oltrepasato" dagli eventi. Lui stesso del resto, nella sua onestà, l'aveva detto a soli sette anni di distanza dalla stampa del volume. In una lettera da Barbiana del 1965 a un professore che gli chiedeva di mandargli una copia di *Esperienze pastorali* scriveva: «Il mio libro fece molto rumore quando uscì nel '58. Poi è stato sorpasato a sinistra da un Papa! Quale umiliazione per un "profeta"! Lo considero perciò superatissimo». Poi ammetteva: «Ci sono alcuni capitoli che forse sono ancora importanti» (*Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, 1975).

■ Il primato della Parola

Vorrei proporvi la riflessione secondo due domande successive: 1) Quale interesse ha, ancora oggi, la lettura di *Esperienze pastorali*? 2) Che cosa oggi sentiamo che don Milani non aveva ancora colto? Che cosa soprattutto desideriamo e non troviamo nel suo libro, per vari aspetti "datato"?

Alla prima domanda sarebbe facile dare risposta condensando tutto in una espressione: don Milani è un uomo che ha afferrato il primato della parola, intesa nei suoi significati umano e biblico-teologico. Egli ha colto la parola nella sua gravidanza biblica, nella sua potenza creativa, che in *Esperienze pastorali* chiama la sua dignità vivificatrice, la sua capacità di piegare, di trasformare, di costruire. Qui c'è tutta la dottrina biblica sulla forza creativa, formativa, forgiativa della parola: la parola che fa essere uomo. L'uomo è ciò che è per la parola.

In un noto passo del libro, don Milani, rivelando l'ansia profonda della sua ricerca religiosa e pastorale, osserva: «È tanto difficile che uno cerchi Dio, se non ha sete di conoscere. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete

sopra ogni altra sete e passione umana, portarli poi a porsi il problema religioso sarà un giochetto. Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che noi fa vibrare. Ed ecco toccato il tasto più dolente: vibrare noi per cose alte. Tutto il problema si riduce qui, perché non si può dare che quel che si ha. Ma quando si ha, il dare viene da sé, senza neanche cercarlo, purché non si perda tempo. Purché si avvicini la gente su un livello di uomo, cioè a dir poco un livello di *Parola* e non di gioco». Don Milani scrive parola con la *p* maiuscola e in corsivo (e sappiamo come egli fosse puntiglioso anche sui problemi di tipografia). In tal modo egli intendeva porre l'accento sulla necessità che il credente ha di rivolgere agli altri una parola che insegni e arricchisca: non una parola qualsiasi, che non impegni chi la dice e non serve a chi l'ascolta, non una parola come riempitivo di tempo.

Della parola don Milani avverte non soltanto la forza ma anche quella che potremmo chiamare la cattolicità, l'universalità. C'è un testo di Franco Fortini che mi sembra indicare bene ciò che pensava o sentiva il prete di Barbiana: «Per Gadamer (in una certa misura come per Milani) si può “ricollegare nuovamente alla nostra esperienza comune e umana della vita, anche la esperienza della scienza”, perché “l'universalità della dimensione linguistica dell'uomo è un elemento che in sé non ha limiti” e “include tutto, non solo la cultura tramandata attraverso la lingua”» (*La scrittura di Lorenzo Milani*, Firenze 1981). Questa cattolicità e universalità della parola con la quale l'uomo arriva a tutto può comportare il rischio d'una “cattura” di tutto: in tal caso, però, la parola da potenza diventa potere, potere posseduto. «Con me a parole non la vince nessuno», diceva don Milani. In ciò si può ravvisare un potere posseduto che si fa ansia di comunicare. Ma con questo entriamo già, direi, nell'aspetto problematico di questo formidabile proclamatore della parola.

Don Milani, dunque, ha colto fortemente la potenza della parola, la sua universalità, così come ne ha compreso il valore pedagogico: nella misura in cui si insegna a parlare, si insegna tutto. Ma per insegnare a parlare ci vuole la scuola. E il fare scuola, com'egli spiega bene in varie pagine, è innanzi tutto un modo di essere. Il primato della parola è insomma la più profonda, la più costante, la più coerente intuizione della sua vita.

■ Situazione della Chiesa ed *Esperienze pastorali*

L'accento alla situazione della Chiesa del tempo ci consente di cogliere meglio la novità del suo messaggio, che ha profondi agganci con la prima pagina sia della Genesi sia del Vangelo di san Giovanni. La Chiesa era allora "riservata" verso la Scrittura, tanto che Claudel parlava dei cattolici come di persone che hanno una tale venerazione della Scrittura da esprimerla standone il più possibile lontano.

In secondo luogo la Chiesa non aveva ancora la possibilità di un linguaggio liturgico popolare. Il linguaggio era quello della dignità liturgica più alta, esclusivamente latino. Il linguaggio catechistico era piuttosto statico e ripetitivo, fissato sull'immobilismo di formule. In questo stato di cose la parola facilmente perdeva parte della sua forza, perché non era coniugata con le diverse esperienze della vita. La stessa pedagogia dell'ascolto biblico risultava estremamente ridotta. Anche quando la parola di Dio nella liturgia, cioè le epistole e il Vangelo, veniva tradotta (ossia letta in latino e poi in italiano), era limitata a cinquantadue brani di Vangelo, che si ripeteva identicamente ogni anno. Quasi nulla poi veniva letto, nelle domeniche, dall'Antico Testamento.

Un'altra nota caratteristica di quest'ambiente ecclesiale – che pure aveva grandi ricchezze e santità, ma le cui carenze vanno esplicitate per capire lo "sfondo" di *Esperienze pastorali* – era il non sufficiente credito concesso all'espressione autentica dei sentimenti religiosi profondi. Difficilmente si comunicava intorno alla fede in maniera libera ed espressiva ma ci si rifugiava, per lo più, in formule o in gesti già prefissati. Si può quindi capire come il pensiero di don Milani fosse dirompente, anche se allora il fattore di rottura fu visto soprattutto sul terreno politico. In realtà, il suo messaggio aveva una carica interiore che andava molto al di là di alcune applicazioni che ne furono fatte.

■ Primato dei poveri, radicalismo evangelico

Il secondo elemento tipico del suo discorso è dato dalla capacità che don Lorenzo aveva di cogliere l'importanza della soggettività del fatto cristiano, cioè il bisogno di un cammino culturale intessuto di nozioni e di convinzioni che raggiungesse il singolo. Un terzo elemento che mi sembra si riveli fortemente in *Esperienze pastorali* come conseguenza

del primato della parola è quello che chiamerei l'indipendenza del Vangelo rispetto alle ideologie e agli schieramenti: si tratta cioè della libertà e della trascendenza della parola. Tra gli aspetti della sua generosa testimonianza, ricorderei il primato dei poveri, il primato del popolo da lui affermato con passionalità e con assolutezza: forse con il risentimento profondo della sua origine borghese. Si badi comunque che quella di don Milani è un'interpretazione prevalentemente culturale della povertà. Povero è chi non sa parlare: se si sapesse parlare, in qualche maniera non ci sarebbero più poveri e quindi finirebbe con l'attenuarsi la stessa ansia missionaria di dare la *parresia*, di dare la capacità di parola al popolo.

Infine, l'ultimo motivo che rende *Esperienze pastorali* ancora interessante e ricco di stimoli, è l'istanza della concretezza. Fu una delle novità maggiori del libro: novità che l'Autore espresse sia in forma positiva sia in forma polemica, attraverso la contestazione di tutto ciò che nel linguaggio e nell'agire ecclesiastico era astrattismo, formalismo, distanza dalla realtà quotidiana della gente, illusione sull'efficacia ripetitiva e stantia dell'azione pastorale.

Rispetto a tutto ciò, don Milani sottolineava l'importanza dell'apertura a uno sguardo semplice, spassionato su quanto la gente davvero crede, prega e vive, sulle incoerenze abissali tra pratiche religiose e vita. Tutto questo detto con un'analisi da piccola economia domestica: *Esperienze pastorali* non vuole fare sfoggio di scienza statistica o sociologica, ma semplicemente invita a capire la gente, a guardarsi attorno e poi a trarre con coerenza le conclusioni, anche se queste assumono talora aspetti drammatici e brucianti. Che cosa vive veramente questo popolo, qual è la sua fede, qual è il rapporto tra la fede e la vita? È dove le sue pagine sono tra le più graffianti ancora oggi.

Don Milani visse all'insegna di un radicalismo evangelico che non voleva blandire nessuno, né rendersi servo di alcuno. Nella lettera del 1950 a Pipetta, un giovane comunista di San Donato, scriveva: «Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso».

Possiamo tentare un'osservazione conclusiva a questa prima parte della riflessione domandandoci se c'è una matrice culturale profonda

di tutto questo. A me sembra di comprendere che la sua origine ebraica, innestata su una tradizione religiosa plurisecolare, sia vivissima, anche se non è espressa in maniera formale nelle sue pagine. Siamo in presenza di un uomo la cui radice ebraica è stata immessa in una cultura e in una prassi evangelica.

■ Il problema della donna, il ruolo della Chiesa

Non sarei completo nel riferire le mie riflessioni su questo libro, se non dicessi anche che cosa, a mio parere, vi manca rispetto alle prospettive e alle esigenze di chi lo legge oggi. Incomincerei con il far rilevare la strana assenza in *Esperienze pastorali* del problema della donna. Una pagina del testo mi dispensa da tante esplicitazioni su questo punto. Si trova al termine dell'analisi che don Milani fa della frequenza alla messa festiva nella sua parrocchia: «Non ho studiato i motivi per cui vengono in Chiesa tante più donne che uomini. Potrebbero essere di ordine storico (per es. sistemi pastorali più indovinati per le donne che per gli uomini). Ma in tal caso non ho elementi di giudizio perché il fatto risale a epoche sulle quali mi manca ogni notizia. Infatti a memoria d'uomo il fenomeno non ha presentato qui apprezzabili variazioni. Che siano motivi di ordine teologico mi pare difficile sostenere. Non vedo nel Vangelo traccia di una particolare vocazione della donna alla religione in genere. Tutt'al più si potrà dire chiamata a un particolare tipo di religiosità. Potrebbero infine essere motivi legati alla particolare costituzione della forma mentale femminile. Il lettore potrà in tal caso consultare utilmente gli studi degli psicologi. Io non ne ho tempo». E qui termina tutto quello che ha da dire sulla donna nella Chiesa, sulla realtà di una religiosità che pure formava il nucleo tradizionale della sua gente. Si ha quasi l'impressione che per lui il problema pastorale sia solo quello di come portare gli uomini in Chiesa, come portarvi i ragazzi. Vi è una concentrazione esclusiva, di carattere pedagogico su questo elemento, mentre non trova spazio l'attenzione ai problemi, oggi così agitati e importanti, sul posto della donna nella cultura, nella Chiesa, nella società. È una lacuna che denota una certa carenza di concretezza nei confronti di ciò che costituiva un aspetto fondamentale dell'esperienza sociale e umana, destinato a così profonde e rapide trasformazioni negli anni successivi.

Nel leggere *Esperienze pastorali* a venticinque anni di distanza, ci

accorgiamo che dietro manca un Concilio, manca la possibilità di riferimento a un consenso ecclesiale sicuro e universale su alcuni orientamenti fondamentali e urgenti che il Vaticano II, oggi, ci offre. Riesaminando un libro come quello in discussione, si apprezza ancor di più l'immenso valore del Concilio per il fatto di aver costituito linguaggio, mete, opinioni comuni. Don Milani è la figura del pioniere che, al di là della Scrittura e dell'osservazione del quotidiano, non ha altri significativi punti di riferimento del proprio tempo. Proprio in considerazione di ciò, oggi, possiamo vieppiù stimare l'immenso valore per il nostro secolo dell'intuizione di Giovanni XXIII di indire il Concilio. Non per nulla lo stesso don Milani, con una frase un po' scherzosa, poté osservare: «Sono stato scavalcato a sinistra da un Papa».

Ciò che avverto oggi molto carente in questo libro è la mancanza di una Chiesa locale intesa come progetto di riferimento. Il problema della Chiesa locale è rimasto come oscurato da quello della parola. La critica dei metodi sbagliati, la proposta di criteri pastorali alternativi, di una pedagogia incentrata sulla scuola non sembrano sostenuti dal riferimento a una visione di Chiesa come comunità, che possa catalizzare tutte le energie dell'azione e farne cogliere il senso definitivo. C'è chiaramente nel libro l'idea di popolo come opposto a quella di élite borghese, c'è l'idea del povero e quella della parrocchia. Però, il progetto di Chiesa come comunione rimane al di là dell'educazione religiosa e culturale proposta da don Milani. Il suo ideale sembra riassumersi nella convinzione secondo cui i singoli andranno in chiesa quando saranno educati. Ma l'idea di che cosa sia questa Chiesa, come essa si costruisca in comunità, non è ben presente nell'orizzonte della ricerca di don Lorenzo. Oggi, a distanza di venti anni dal Concilio e alla luce dell'azione pastorale della Cei, è questo forse il nodo che segna maggiormente il nostro distacco da quelle pagine, al di là delle critiche, talora violente e superficiali, che furono lanciate nel passato e che coglievano in qualche punto nel giusto, ma forse non toccavano sempre l'aspetto nodale dell'esperienza discussa.

Per esemplificare vorrei prendere il primo capitolo di *Esperienze pastorali*, intitolato «Fede e sacramenti», soprattutto là dove si parla dell'Eucarestia. Sono pagine ricche di osservazioni concrete e stimolanti. Ma ogni riflessione sul fine dell'azione pastorale è semplicemente proposta riferendosi all'ideale catechetico, comunicativo di nozioni. Manca l'idea di comunità locale intesa come comunione reale e

storica di questi uomini con Gesù Cristo e tra loro per la forza dello Spirito Santo, o meglio, non è assunta come criterio interpretativo dei diversi metodi pastorali.

Un altro esempio può essere desunto dalle conclusioni che don Milani trae dall'analisi svolta sulle feste religiose: «Sarà allora il momento di domandarsi se meriti tener in piedi questi monumenti di incoerenza che rischiano di non essere più solo cose inutili, ma forse anche positivi inciampi alla ricostruzione catechistica di questo popolo». Alla pagina seguente egli del resto precisa: «Ma che le feste rappresentino una forma di catechismo adatto ed efficace... mi pare tesi insostenibile».

Come si vede la preoccupazione fondamentale è quella catechetica: il frutto dell'azione pastorale sarà dunque un popolo di iniziati correttamente alla catechesi. Questa sembra la tensione finale di tutta l'opera di don Milani. Tale tensione è fortemente espressa alla fine del capitolo: «Fondamento della preghiera liturgica è il possesso della Dottrina. Fondamento della Dottrina è (a mio avviso) quel minimo di padronanza del linguaggio che dovrebbe distinguere l'uomo dalla bestia, ma che manca invece a gran parte di questo popolo. Lasciate mi dunque il tempo di far le cose per benino, rifacendomi cioè dalla grammatica italiana e su su nel giro di 20 anni vi riempirò di nuovo la Chiesa». In frasi come queste noi troviamo, forse, il meglio del libro, cioè la passione comunicativa e apostolica; nel medesimo tempo, però, anche il limite di visuale, dovuto a una fiducia un po' semplicistica, quasi illuministica, nel linguaggio. L'enfasi sulla comunicazione fa emergere, come contrappunto, una certa carenza di attenzione all'intero mistero del corpo di Cristo che si costruisce nella storia per la forza dello Spirito, che abbraccia una ricchezza di gesti, di atteggiamenti, di modi di essere e di mettersi in rapporto tra le persone, che la parola provoca, rispecchia, ma non esaurisce, finché non diventi corpo di Cristo.

Il tema dell'universalità della lingua che don Milani assume come postulato, non è poi da lui svolto con riguardo alla pluralità dei livelli linguistici, a cui sottostà la pluralità dei livelli di esperienza e di coscienza, personali e collettivi. Di conseguenza l'appello al dato popolare non permette di impostare il problema pastorale in tutta la sua ampiezza, cioè di comprendere la Chiesa nel suo farsi storico nell'ambito integrale della cultura e della società.

■ Come seguire il suo messaggio

Don Milani è stato un uomo profondamente appassionato e fermo su alcune certezze ideali formidabili. Il suo essere prete, la sua parrocchia, la sua gente, Gesù Cristo, i poveri sono tutti motivi che gli danno ancor oggi una grande dignità morale e religiosa. Se dovessi esprimere in una parola che cosa rimane, soprattutto per me, oggi, come stimolo della sua così intensa passione per la parola, per Gesù Cristo, per il popolo, per il povero, direi che rimane proprio la sua grande passione per l'esperienza della parola divenuta miracolo, per l'esperienza della parola trasmessa e consumata nella vita.

Mi riferisco a quel grande miracolo che egli, dopo un lungo silenzio, proclamava due giorni prima della morte, il 24 giugno 1967: «“Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza”. Che miracolo? “Un cammello che passa nella cruna di un ago”». Neera Fallaci, l'autrice della biografia di don Lorenzo, commenta a questo punto: «Il “signorino” Milani sentiva d'aver finalmente conquistato quella salvezza per cui lottava da quando si era fatto cristiano e prete» (*Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano 1977). Ed è in questo passaggio, in questa forza di trasformazione, che noi tutti vorremmo oggi seguirlo.